

Piero Cipriano

La società dei devianti

depressi, schizoidi, suicidi, hikikomori, nichilisti,
rom, migranti, cristi in croce e anormali d'ogni sorta

(altre storie di psichiatria riluttante)



elèuthera

© 2016 Piero Cipriano
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: © Stocklib

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

CAPITOLO PRIMO	9
La società dei riluttanti	
CAPITOLO SECONDO	16
I dispiaceri del vero psichiatra	
CAPITOLO TERZO	20
Pillole di libertà, ovvero tentativi di resistenza nei luoghi chiusi della psichiatria	
CAPITOLO QUARTO	27
Carteggio tra uno psichiatra riluttante e la decima madonna	
CAPITOLO QUINTO	35
La società dei malati per forza	
CAPITOLO SESTO	43
La società depressa e il dovere di essere felici	
CAPITOLO SETTIMO	56
La società del mondo nuovo	
CAPITOLO OTTAVO	69
Il mio amico Birdman	

CAPITOLO NONO	75
Il dovere di vivere, il divieto di morire	
CAPITOLO DECIMO	80
Il dovere di essere intelligenti (e il paradosso del dr. House)	
CAPITOLO UNDICESIMO	86
Il demone africano e il migrante bipolare	
CAPITOLO DODICESIMO	92
Lo scrittore, lo Stato, il medico, il rom	
CAPITOLO TREDICESIMO	97
L'incantatore diabolico e la decima madonna	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	102
La società degli hikikomori	
CAPITOLO QUINDICESIMO	109
La generazione dei nichilisti devoti	
CAPITOLO SEDICESIMO	122
L'OPG perfetto, la pazza gioia e l'eterogenesi dei fini	
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	129
Lettere dal girone dei dannati alla decima madonna	
CAPITOLO DICIOTTESIMO	134
La società dello stigma	
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	140
Basaglia e l'impossibile che diventa possibile	
CAPITOLO VENTESIMO	144
La nostalgia del manicomio	
CAPITOLO VENTUNESIMO	154
Cesare deve essere legato	
CAPITOLO VENTIDUESIMO	160
Abolire le fasce è un fatto urgentemente necessario	
CAPITOLO VENTITREESIMO	167
Se 87 ore vi sembran poche	

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO	170
Il paziente zero	
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	174
L'archetipo del salvatore e carteggio con la donna centauro	
CAPITOLO VENTISEIESIMO	181
Il supervisore e la società della confessione obbligatoria	
CAPITOLO VENTISETTESIMO	189
Una nosologia non botanica e non entomologica della sofferenza psichica	
CAPITOLO VENTOTTESIMO	199
Ma di cosa parliamo quando parliamo di schizofrenia?	
CAPITOLO VENTINOVESIMO	229
Carteggio con il cantante degli orrori	
CAPITOLO TRENTESIMO	233
La società dei devianti	
CAPITOLO TRENTUNESIMO	237
Lettera alla decima madonna sull'anticarriera e sulle fughe e sui ritorni	
Poscritto	241
Bibliografia, filmografia	242

*Oggi il mondo si sta evolvendo verso un modello ospedaliero,
e il governo sta acquisendo una funzione terapeutica.*

*La funzione dei dirigenti è quella di adattare gli individui al processo
di sviluppo, secondo una vera e propria ortopedia sociale.*

La terapia medica è una forma di repressione.

*Lo psichiatra è una persona che determina categoricamente
la normalità e la follia.*

*Il mondo è un grande manicomio dove i governanti sono gli psicologi
e il popolo i pazienti.*

*È per questo che il potere politico sta per acquisire
una nuova funzione, quella terapeutica.*

Michel Foucault,
Follia e psichiatria – Detti e scritti 1957-1984

La società dei riluttanti

Quattro sono le motivazioni, secondo George Orwell, che ci inducono a scrivere. Per prima cosa l'egoismo. Fargliela vedere al mondo quanto sono intelligente io che scrivo, lasciare un segno, dimostrare che non ho vissuto invano. Il secondo motivo, un po' più alto, è legato a un piacere estetico. Fare qualcosa di bello. Come un artigiano che realizza un tavolo ben fatto. Mettere in fila le parole e costruire questo manufatto che è il tuo libro. Il terzo motivo, ancora più alto, è storico: capire le cose come stanno, comprenderle, descriverle. Il quarto, più alto ancora, è politico: dopo che hai compreso come stanno le cose, provare a cambiarle, cambiare il mondo, a cominciare dal tuo specifico (mettiamo che fai lo psichiatra, cerchi di cambiare la psichiatria, e attraverso questa provi a cambiare il mondo – Franco Basaglia, per esempio) o, per dirla con Orwell, spingere il mondo in una direzione precisa.

Emmanuel Carrère, secondo me, è il migliore scrittore di *non-fiction novel*. In un'intervista rivela che, all'inizio, più che lo scrittore voleva fare il regista. Io pure, prima dei trenta avevo iniziato a girare corti, e un lungometraggio mai montato, e mi

piaceva di più montare le scene che girarle. E pure adesso lavoro ancora come un *filmmaker*. Scrivo dei pezzi, trenta, quaranta, cinquanta, ma ancora non ho un soggetto in testa, poi, quando credo di averne scritti a sufficienza, passo al montaggio, metto in fila i pezzi scritti come fossero le scene di un film, molti li elimino (o li metto da parte), alcuni li riscrivo. Insomma, mettere in fila, montare i pezzi, determina la storia, e lì, a quel punto, ci riscrivo sopra (giro di nuovo le scene, insomma). Per esempio, questo pezzo, quando l'ho scritto, non l'avevo certo pensato come primo capitolo. Carrère adopera un trucco: all'inizio dei suoi libri fa, quasi sempre, un patto con il lettore, come se gli dicesse: ti sto raccontando cose molto personali, che altri scrittori mai ti direbbero, sappilo, ti metto a parte di segreti profondissimi, ed è quello che fa, per esempio, nelle prime cento pagine de *Il regno*, dove racconta dei suoi tre anni di credenza o fissazione per la religione cattolica, però poi, caro lettore, mi segui con attenzione anche nelle parti in cui ti racconto di Luca, il medico scrittore un po' tonto, o di Paolo, l'esaltato che è il vero inventore del cristianesimo. Ed è un patto che un po' faccio pure io: lettore, ti racconto di me, delle mie passioni, dei miei tormenti, ti faccio entrare nel mio flusso di coscienza, però poi mi segui fino in fondo, non mi lasci, non interrompi la lettura appena il gioco si fa duro, quando scrivo venti pagine per provare a spiegare che cos'è la depressione o la schizofrenia o quando riscrivo, in tutti i modi che so, che è necessario slegare i cristi in croce, o che bisogna togliere le pasticche all'umanità.

Ancora Carrère, sull'uso dei pronomi personali: non è indifferente usare la terza persona, la seconda, o la prima. Io uso, quasi sempre, la prima, ma ne *La fabbrica della cura mentale*, nei capitoli più duri, dove mi sentivo più esposto, mi sono un po' nascosto non solo nella cosiddetta *auto-fiction*, ma perfino nella terza persona. Ne *Il manicomio chimico*, e in questo terzo libro, invece, ho deciso di assumermi la piena responsabilità di ciò che accade, c'è sempre la prima persona singolare, c'è

sempre *Io* che narra, e il personaggio, il riluttante Cipriano, è sì un personaggio, in fondo, ma è anche il narratore. Ciò è molto più faticoso che scrivere un romanzo, c'è più messa in gioco dell'autore, perché (tornando a Carrère) se è vero che «la propria identità personale è un racconto», se io mi racconto, scrivendo, pubblicando, facendomi leggere, ecco che mi sono inchiodato a quella identità, ed è più difficile, per me, tornare indietro, e derogare da certe cose dette. «Fate ciò che dite e dite ciò che fate», ha scritto Franco Rotelli (e con questa frase sembra raccontare se stesso, lui che si caricò sulle spalle Trieste e un manicomio appena abolito, dopo la morte improvvisa di Franco Basaglia), che se dici ciò che fai, poi, non puoi più rimangiarti niente. «La libertà è terapeutica», scrissero su un muro del manicomio di Trieste, ma lo scrissero quando il manicomio era ancora vivo, dunque era ancora solo, nient'altro, che un buon proposito, era, anche lì, un modo per dire ciò che si voleva fare e obbligarci a mantenere la promessa. Siate inventori e narratori, disse Basaglia un anno prima di morire, inventate nuove pratiche, ma sappiate raccontarle.

Chi è, oggi, uno psichiatra riluttante?

Uno che non accondiscende ai dogmi della psichiatria e alle sue pratiche, quasi sempre repressive. Uno psichiatra critico, radicale. Non ho trovato di meglio, per definirmi. Non sono il primo, spero di non essere l'ultimo. Anzi, lo so di essere in buona compagnia. Eppure, per molti anni, nei luoghi dove ho esercitato il mio mestiere, mi sono sentito completamente solo. Come un cane sciolto. O meglio: un cane in chiesa. Come se fossi rimasto l'ultimo uomo sulla Terra. Su un pianeta abitato da zombie. E cosa può fare un uomo rimasto solo, su un pianeta disumanizzato, o su un'isola, o in un faro, o in un reparto psichiatrico blindato, se non scrivere, raccontarsi, provare a rimanere se stesso, o, perfino, rimanere vivo, per non lasciarsi andare alla disperazione, e cercare alleati, altri come lui, i *riluttanti* appunto.

Questi libri sono stati un grido: voialtri, voialtri riluttanti, dove siete?

Un grido rivolto, innanzitutto, ai mille Basaglia che in Italia ci sono (è ancora Franco Rotelli che lo dice, lui ne è sicuro: ci sono almeno mille garibaldini, pronti a unire la salute mentale italiana nel segno della 180, giovani medici, psicologi, infermieri, educatori, sociologi, che non vogliono diventare *tecnici-aguzzini-e-freddi*). Fatevi vivi. Non rimaniamo soli, monadi, nei nostri mondi.

Oltre a questi mille ci sono diecimila, centomila riluttanti dall'altra parte della barricata. Quelli che chiamiamo gli utenti, o i pazienti, o i malati, o i matti, o i disturbati, o i folli, o gli sragionanti, o gl'impazziti, o le vittime della psichiatria. Quelli che scrivono: meno male che ci sei. Che ti vengono a conoscere, e una stretta di mano è più eloquente di molti discorsi che, per emozione, imbarazzo o altro, non riescono a fare.

Infine arrivano pure quelli che stanno in mezzo, in quel territorio che separa i dottori dai malati, i riluttanti che non sono malati né terapeuti, quelli che appartengono alla società che suole dirsi civile, che sono ancora capaci di indignarsi e farsi sentire, il regista, il cantante, la poetessa, lo scrittore, che decidono di fare un film sui pazzi che scappano, o un libro su un uomo che si crede dio, o un disco contro gli orrori della psichiatria, o che provano a tirar fuori un amico dal manicomio. Pure loro, riluttano.

Quarantacinque anni fa Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia pubblicano *La maggioranza deviante*, il cui sottotitolo è *l'ideologia del controllo sociale totale*. Forse è ancora attuale questo libretto, tra i meno noti della coppia veneziana. Ma chi è, oggi, *il deviante*, colui che è fuori dalla norma? Qual è, oggi, la norma? Quante norme vi sono? A quale norma dar retta? Alla norma statistica? Perché ciò che si osserva più spesso è normale? O alla norma di valore? Cioè a quella norma che corrisponde a un ideale soggettivo? O è meglio fidarsi dei narratori? Di Anton

Čecov, per esempio, che non sapeva cosa fosse la normalità, o di Emil Cioran, secondo cui era impossibile essere sia normali che vivi, o di Hermann Hesse, persuaso che in natura non ci sia niente di così perfido e selvaggio e crudele come la gente normale? O invece ha ragione Paolo Rossi il filosofo, per il quale la normalità è l'ideologia della gente comune?

Domande difficili a cui gli psichiatri hanno sempre dato risposte molto semplici, come quella di Kurt Schneider, che rifacendosi a Cesare Lombroso stabiliva, con formula tautologica, chi erano *le personalità psicopatiche*: quelli che, a causa della loro abnormità (e qual è?), soffrono e fanno soffrire la società. Gli psichiatri americani, lungo questa traiettoria, hanno creato *i disturbi di personalità*. Pochi esseri umani, a quanto pare, leggendo il manuale diagnostico americano, possono dirsi esenti da un disturbo di personalità. O da un disturbo psichiatrico *tout court*. Davvero dico. Un'indagine del National Institute of Mental Health, nel 2001-2003, ha trovato che metà (dico la metà) della popolazione americana soddisfa i criteri per un disturbo mentale. Sembra incredibile ma è così. Metà della popolazione è malata e metà è sana. E la metà sana inizia a destare qualche sospetto, a questo punto. E non è mica così sicura di restare sana molto a lungo.

Ma torniamo al libretto dei due veneziani: *i devianti*, scrivono, sono i non produttivi della società. Restiamo su questo assunto. Chi non produce devia dalla norma. Allora, negli anni Settanta, per i due, la società è composta da un gruppo centrale, un dieci per cento, che raggruppa quelli che contano, che comandano, che dirigono la baracca: gli uomini di governo, dell'industria, della finanza, della scienza, dell'istruzione, dell'esercito, delle istituzioni religiose. Attorno a questo gruppo ce n'è uno intermedio, sono quelli che consumano i beni, prodotti o decisi da chi sta nel gruppo di élite, e sono un venticinque per cento. Per cui, facendo di conto, un terzo dell'umanità lavora, produce. I due terzi fuori da questi due gruppi, invece, sono quelli che non

lavorano, non producono: i marginali, i devianti. Tra questi i bambini, gli adolescenti, i giovani, i vecchi, i malati fisici o psichici, i tossici, i migranti, i criminali, insomma tutti quelli che non servono alla produzione.

Ora, questa fetta (due terzi) d'umanità non si può tutta eliminare, estinguere, o internare nei manicomi e nelle carceri. In che modo, allora, la si può rendere produttiva? La risposta, negli anni Settanta, dei due Basaglia, era: designarli, quanti più possibili, come malati. Così il malato, improduttivo, diventa produttivo perché attorno a lui ci mangiano le cliniche, gli ospedali civili e psichiatrici, i medici e gli psichiatri, insomma i diversi imprenditori della cura e della follia.

Ma oggi, come è possibile aggiornare questo quadro? Di certo, oggi l'imprenditoria della salute, della malattia, della follia, è molto più sofisticata. Come sostenevo ne *Il manicomio chimico*, non c'è bisogno degli internamenti fisici nei luoghi, nei contenitori, se hai a disposizione la possibilità di un internamento metafisico.

Dovremmo essere consapevoli, sostiene lo psichiatra inglese Derek Summerfield, che l'ordine politico-economico trae vantaggi quando le sofferenze e i disturbi, che probabilmente sono in rapporto con le sue pratiche o le sue scelte politiche, vengono spostati dallo spazio socio-politico, cioè pubblico e collettivo, a uno spazio mentale, ovvero a una dimensione privata e individuale. Da qui nasce l'ossessione, o la compulsione, o la pulsione, per la diagnosi che semplifica ogni cosa.

Oggi l'etichetta medica, o psichiatrica, o sociologica, o giudiziaria, è ciò da cui il resto discende. È, questa, la più perfetta delle società antropofaghe, società che si nutre dei suoi stessi membri, non solo, come si sosteneva nel libro di Basaglia, se «fai parte della classe sbagliata, della razza sbagliata, della scuola sbagliata, della famiglia sbagliata, della sessualità sbagliata, della mentalità sbagliata», ma anche se si è, più banalmente, troppo magro o anoressico, obeso, iperattivo, depresso,

bipolare, borderline, schizofrenico, schizoide, hikikomori, psicopatico, ovvero nichilista, ovvero terrorista, zingaro che non si adatta, migrante, apolide, rifugiato e così via. A ognuna di queste etichette, spesso, corrisponde un farmaco, o una tecnica psicoterapica, o un luogo di rieducazione, identificazione, pena, espulsione, insomma tutti questi *devianti riluttanti* sono pane, sono guadagno per il mondo dei normali, di coloro che fanno lavorare.